LETTERE

Noi, zoccolo duro della memoria

Caro Eugenio Melandri, vorrei fare alcune considerazioni sulla lettera da lei scritta al *manifesto* sulla manifestazione pacifista del 25 ottobre, e pubblicata il 21 novembre scorso. Il giudizio politico sulla manifestazione come è concepita, le parole d'ordine evanescenti, ma soprattutto l'ambiguità della stragrande maggioranza delle forze politiche presenti facevano sì che questa fosse, come poi è stata, una parata: un lavarsi la coscienza per poi poter tornare il giorno dopo alla politica dei piccoli/grandi compromessi. Nonostante tutto ciò rappresentava un grande appuntamento di massa, quindi un'occasione di dialogo, di informazione/controinformazione, che andava colta. La politica del dialogo noi non la rifiutiamo, dialogare vuol dire capire e rispettarsi.

«Il nuovo modo di far politica» abbiamo con molte difficoltà cercato di portarlo avanti in questi anni; «da noi» non esiste la carriera politica o personale, esiste una ricerca continua di socialità, un innescare in continuazione lotte sociali che abbiano la capacità di alleviare l'ingiustizia sociale ed essere nel contempo proiezione di un nuovo modello di sviluppo. In questi anni poi di grande riflusso siamo stati lo zoccolo duro della memoria, coloro che si sono rifiutati di abiurare, pur respingendo lo stupido continuismo. Abbiamo fatto critica e autocritica, ma per andare avanti, per continuare a lottare-sognare una società nuova.

Tornando al nostro dissenso sulle parole d'ordine della manifestazione: si osanna da parte dei partiti e degli organi di stampa, il movimento della pace e quello verde quando questi, al di là dei contenuti di fondo giusti, mostrano ancora sostanzialmente una pratica succube agli interessi dei grandi partiti. Gli ultimi esempi, battaglia contro le centrali nucleari e lo scudo spaziale, ne sono l'ulteriore dimostrazione. Che di fatto si è installata una tregua sul nucleare che favorisce solo coloro che si apprestano «al compromesso energetico» (Caorso, Montalto, Trino e poi basta).

Figlio legittimo del «compromesso storico» è innegabile. Da parte nostra stiamo continuando i blocchi; anche su questo non mi sembra che ci sia molto dialogo, fintanto che, laddove li prepariamo gli «altri» vanno bene, quando li facciamo noi diventano provocatori. Che dire poi dello scudo spaziale, del disarmo; dove sostanzialmente la pratica è quella di dire e non dire, di dire e non fare. Tutti i giorni invitiamo le forze politiche e sindacali a darci risposte riguardo le problematiche legate ai posti di lavoro, quartieri, scuole verificando come sono bravi nel chiuderci le porte in faccia.

Durante la manifestazione si sono verificati alcuni incidenti: affermare che questi facciano parte di un disegno criminoso portato avanti da una fantomatica associazione sovversiva e poi arrestare sette compagni (quaranta perquisizioni) vuol dire avere la coscienza sporca. I riscontri fotografici dimostrano la presenza di questi nel corteo, in nessuna foto li si vede in «intenti criminosi».

Concludendo ritengo che molte cose andrebbero ancora dette, sempre se si è disposti a confrontarsi; da parte nostra siamo convinti che molti errori in questi anni sono stati fatti e noi non siamo né in testa né in coda. L'importante è capire per andare avanti. Sono altresì convinto che il dialogo molti preferiscono non averlo con noi, poiché rappresentiamo ciò che loro hanno rinnegato. Continuiamo a sognare un mondo nuovo, cercando di vivere operando in noi quel cambiamento indispensabile per andare avanti in maniera diversa.

Tutto ciò non è facile: è difficile non rispondere alla violenza economico/politica che quotidianamente subiamo con altrettanta violenza, le botte che andiamo a prendere fuori dei blocchi sono la dimostrazione dei nostri sforzi. Sappiamo che la violenza è un sinonimo di impotenza, lo stato, i padroni la usano nel loro modo di essere, vedi la gerarchia, le lotte feroci interne dei diversi capitalismi, gli scontri senza esclusione di colpi che i partiti si fanno nelle aule parlamentari dove c'è il potere in gioco («Una guerra senza morti», dice Canetti).

Dato che noi non siamo quelli che vogliono semplicemente cambiare bandiera sopra il palazzo, ma vogliamo trasformare/trasformarci in persone diverse dove i simboli come potere, gerarchia e potenza debbono essere spazzati via; non dimenticandoci però di vivere la quotidianità con tutte le sue contraddizioni.

Per quanto mi riguarda, questo scritto è personale, accetto il confronto aperto, se lei è d'accordo allargato a tutti coloro che vogliono capire; propongo di vederci verso la metà del mese di dicembre presso la sede del Comitato di quartiere Alberone (che si è dichiarato disponibile) — vi Appia Nuova n.357 - per un pubblica assemblea. (*Roma 25 novembre 1986*)

Marco D'Ubaldo (uno dei quaranta perquisiti per la manifestazione della pace)
Roma

* LETTERA DI RISPOSTA
ALL'INVITO DI EUGENIO MELANDRI

INTERVENTI

Caro autonomo, ti scrivo...

di Eugenio Melandri *

Sono ormai passati molti giorni dal 25 ottobre, quando un grandissimo numero di persone si è trovato a Roma per manifestare il proprio bisogno di pace. Adesso, lontani dalle emozioni del momento, è piú facile analizzare con calma ciò che è avvenuto, tentando di coglierne i pregi e i limiti.

Io ero presente a Roma. Avevo deciso di partecipare perché credo che la pace sia multicolore e che rappresenti il punto di arrivo di tante diversità, le quali, invece di combattersi, sanno dialogare, valorizzarsi reciprocamente, convivere. Sono abituato a dire che la pace è la convivialità delle differenze, nessuno può accampare diritti o esclusive sulla pace.

Certo, anch'io ho una idea, diversa da quella di tanti altri che erano presenti con me a Roma. Ad esempio, nel corteo ho visto cartelli e ascoltato slogans di cui non condividevo assolutamente il contenuto. Poi in molte cose il corteo di Roma mi è parso vecchio, una sorta di *deja vu:* basta pensare ai tentativi di accaparramento di spazi o interventi, oppure a forme piú o meno sottili di lottizzazione o alle tentazioni non rimosse di usare della pace a vantaggio della propria sigla o della propria etichetta. Tuttavia mi è sembrato giusto essere presente, per mettermi accanto ad altri, per ascoltarli, per dialogare.

Sono convinto infatti che il primo passo nel cercare la pace sia quello di ascoltare e di parlare. Il 25 ottobre ha parlato tanti linguaggi diversi, alcuni dei quali forse irriducibili. Ma è stato un grande momento di comunicazione fra i partecipanti.

Fra i tanti linguaggi parlati c'è stato anche il vostro. Un linguaggio duro, talmente duro da farsi violenza. Avete parlato coi bastoni, con le lamette, con i bulloni. Io però vi confesso di non aver capito. Ho visto dei gesti, ma non ne ho compreso il significato. Non ho capito che cosa volevate comunicare. Eppure — ne sono convinto — qualcosa volevate dire. Forse era una manifestazione di disapprovazione, di profondo malessere, di disagio. Ma io e tanti altri non abbiamo compreso.

Ciò è pericoloso perché rischia di mettere in moto reazioni irrazionali che rispondono alla violenza con altrettanta violenza, che domandano interventi repressivi e di polizia. Io personalmente non sono d'accordo con chi afferma che bisogna isolarvi, fare il vuoto attorno a voi. Non è piuttosto vero che occorre individuare e, se necessario, inventare tutte le vie possibili di incontro e di comprensione? Perché — e lo dico non per finta — credo che il vostro atteggiamento sia espressivo di qualcosa di cui, nella costruzione della pace, non possiamo fare a meno.

Certo, viviamo in un mondo violento dove alla fine pare debba sempre vincere il piú forte, dove i poveri sono sempre perdenti. C'è violenza nelle istituzioni, nell'economia, nei rapporti politici, nei rapporti interpersonali. Si fa perfino violenza e guerra in nome della religione. La guerra sembra essere divenuta, nelle sue diverse manifestazioni, la norma dei rapporti a cui si sacrifica ogni tentativo di cambiamento. Ma è proprio questa la sfida che viene lanciata alla nostra generazione in questo ultimo scorcio di secolo. È la sfida posta nelle mani di chi vuole vivere e vivere davvero, vuole essere felice ed esserlo sul serio. Non domani, ma oggi, adesso.

Vi confesso che temo che voi, col vostro atteggiamento e le vostre scelte violente, giustificate la sopravvivenza e la riproduzione di questo sistema di guerra, portando ossigeno a chi da questa situazione ha tutto da guadagnare.

Cosa fare? Nessuno ha la ricetta in tasca. Guardiamoci bene da chi si ritiene possessore esclusivo di verità e rifiuta il peso e l'inquietudine della ricerca. Troveremo la verità solo col coraggio umile di portare nell'incontro e nel dialogo i frammenti di verità di cui ognuno è portatore.

Per questo vi lancio una proposta: incontriamoci, dialoghiamo, litighiamo anche, ma parlandoci, cercando di capirci, uscendo da pregiudizi e incomprensioni. Senza sospetti reciproci, senza paure.

La proposta vi è fatta da uno che non ha nulla da salvare: non ho un partito alle spalle, non ho un'ideologia da difendere. Ho solo una grande voglia di vivere.

* *Direttore di Missione oggi*

* LETTERA DI INVITO AL DIALOGO DI PADRE EUGENIO MELANDRI DIRETTORE DI "MISSIONE OGGI"

Inedita assemblea degli extraparlamentari romani con un frate saveriano

Missionario tra gli autonomi

Don Luigi Melandri: «Il 25 ottobre avete parlato coi bastoni, la violenza è debolezza» - La replica: «Spesso è l'unica strada» - Ma anche all'interno del movimento qualcuno ha dei dubbi

ROMA — Tema: un omelia sull'inutilità politica della violenza. Protagonisti: un religioso saveriano, direttore di «Missione Oggi», una delle riviste di punta del mondo missionario, e decine di «autonomi», quelli ritenuti responsabili degli incidenti di Roma nella Marcia per la pace del 25 ottobre. Luogo: il Comitato di quartiere dell'Alberone, sull'Appia Nuova, una sede «storica» della sinistra extraparlamentare capitolina nelle annate dure, '68 e '77. Commento finale di anonimo dal fondo dello scantinato fumoso: *«Ahò, se questo prete continua a parla ancora un po', va a finire che ce porta tutti a fa' la comunione»*.

Era solo una battuta, ovviamente, e i presenti non hanno rischiato una conversione immediata in quest'assemblea inedita. Don Luigi Melandri, un religioso di Parma, sulla quarantina, tarchiatello e con una gran criniera di capelli precocemente bianchi, non era lì per caso. L'avevano invitato gli autonomi stessi, dopo una sua lettera aperta al movimento, pubblicata sul *Manifesto* del 21 novembre.

«Io ero a Roma il 25 ottobre — scriveva il religioso — *e fra i tanti linguaggi parlati durante la manifestazione c'era anche il vostro. Un linguaggio duro, talmente duro da farsi violenza. Avete parlato coi bastoni, con le lamette, con i bulloni. Io però vi confesso di non aver capito. Per questo vi lancio una proposta: ... incontriamoci, dialoghiamo, litighiamo anche, ma parlandoci, cercando di capirci, uscendo da pregiudizi e incomprensioni. Senza sospetti reciproci, senza paure»*. Qualche giorno più tardi, la risposta è un invito. Giovedì, l'assemblea.

La testa di un gran drago di cartapesta giallo e verde, un po' malconcia per aver aperto tanti cortei, troneggia nel piccolo ingresso. Una scaletta con la ringhiera in ferro scivola verso un seminterrato bianco a calce. Sui muri, manifesti di proteste antiche e attuali, al centro un tavolaccio di legno dipinto di rosso davanti a una platea di sedie scompagnate.

L'uditorio è altrettanto eterogeneo. Giovanissimi e militanti «storici» sui quaranta e più, giacconi di pelle e capelli lunghi affiancati a un «look» stile austerità rivoluzionaria, un tocco punk qua e là e orecchini singoli ostentati da giovani barbuti.

Al tavolo rosso, emozionato, apre il dibattito Marco d'Ubaldo, piccolino, scattante, baffetti, capelli corti su occhi chiari. Prima di dare la parola al missionario rivendica: *«Negli anni del riflusso siamo stati lo zoccolo duro della memoria, coloro che si sono rifiutati di abiurare»*. Don Melandri, nel suo completo spiegato su un maglione a losanghe, lo fissa sorridendo e attacca a fondo: *«Non so se qui ci sia qualcuno che pensa che la violenza sia produttiva, ma ritengo che anche chi fa la violenza deve averne le ragioni* — dice nel suo rotondo accento emiliano —. *La violenza è segno di debolezza, è fuga, incapacità di usare altri sistemi e credere ad altri valori»*.

Cominciano quattro ore di dibattito, in cui uno Stato quasi orwelliano e monolitico e un pci quasi onnipotente fanno la parte del malvagio. Di violenza, all'inizio si parla poco: ne accenna uno degli «ideologhi», Giorgio, un esperto nucleare che lotta contro le centrali. Sulle responsabilità del 25 ottobre non si pronuncia: *«E' il problema dell'uovo e della gallina»*, ma accusa il servizio d'ordine del pci. La pace? *«Si strappa pezzo per pezzo, quando i brani di oppressione vanno in frantumi»*.

Piano piano dagli interventi qualcosa emerge. Il 25 ottobre non era stato preordinato niente, nessuno *«voleva andare alla marcia a tirare bullonate e stalinate»* (lo «stalin» è il corto bastone tozzo a cui si appende una bandierina-pretesto). Ma in piazza c'erano anche *«portatori di grosse contraddizioni, disoccupati, o magari quelli che si bucano, o vivono in quartieri che li marginalizzano»*.

Le botte con il servizio d'ordine pci a piazza del Popolo? Colpa del pci, che ci voleva cacciare. Ma anche all'interno c'è discussione. Fulvio, un ragazzo biondo sui trent'anni: *«Ho alzato anch'io, in passato, il bastone contro un compagno di diversa linea politica. Ma il nodo è questo: chi ti dice che quando il bastone tocca la testa, le possibilità di dialogo con quella persona non finiscano per sempre? La democrazia interna al movimento va garantita»*.

Il missionario ascolta sorridendo le confessioni autonome, le proteste di un arrestato il 25 ottobre per *«megafonaggio contro lo Stato»*. Riccio, in giubbotto bianco, l'aria triste, difende la violenza: *«Non è debolezza, fuga, spesso è l'unica strada»*.

Un anonimo «filosofo» in giubba nera afferma: *«C'è una mano della morte che si sta impadronendo della terra, e non è il Demonio. Credo che uno dei maggiori strumenti di violenza sia quell'inquinamento che è la pubblicità»*. Don Melandri è d'accordo: *«Il mondo si ammanta di violenza in maniera così subdola... Bisogna trovare strumenti fantasiosi, anche disobbedienti alla legislazione»*. E afferma di stare per querelare la *Voce Repubblicana*. *«Mò te pijano pure a te»* è l'avvertimento dal fondo dello scantinato, che è andato riempiendosi di gente e di fumo.

«Siamo tutti potenziali Hitler o vescovo Romero» continua, poi corregge: *«O Che Guevara, potenziali oppressori o martiri come Rosa Luxemburg»*. L'accenno al martirio fa insorgere una ragazza bionda in tacchi alti e una sua amica bruna in cappellino Anni 30, mezzi guanti di pizzo e camicetta di seta. *«La tua è una cultura di morte, parli di morte e martirio, non vogliamo il sadomasochismo della Chiesa cattolica»*. Il frate ci mette un po' a rassicurare l'uditorio sul suo amore per la vita. E' tardi, gli agenti di guardia hanno già chiesto due o tre volte quando si finisce, e l'assemblea si scioglie fra strette di mano e scambi di indirizzi. *«Non posso dire di aver capito tutto. Anzi forse ho capito poco, ma abbiamo parlato»*, dice don Melandri.

Marco Tosatti

Sono scomparsi

E' sparita ormai da quasi un mese Laura Materazzi di 23 anni, abitante nel quartiere di S. Basilio. Alta 1 metro e 65 indossava stivaletti neri, pantaloni neri e un giaccone bordeau. Un anno fa è stata in coma ed è frequente ad amnesie temporanee. Chiunque l'avesse vista e potesse dare informazioni ai suoi famigliari è pregato di telefonare al 4101487 oppure, dopo le 20.30, al numero 393285. La madre è in ospedale. Oppure ci si può rivolgere a qualsiasi stazione o compagnia dei carabinieri che in questi ultimi giorni hanno intensificato le ricerche.

E' senza identità un ricoverato presso la Casa di Cura «Villa delle Querce» di Nemi, proveniente dall'ospedale San Camillo di Roma.

Età apparente anni 70, colorito chiaro, capelli bianchi, occhi verdi, alto 1 metro e 70. Nessun altro segno particolare. E' stato trasferito alla clinica di Nemi il 26 novembre. Chiunque sia in grado di fornire notizie circa la sua identità è pregato di telefonare alla Casa di Cura «Villa delle Querce» di Nemi al numero 9378285, in orario di ufficio.

A confronto «autonomi» e sacerdote

Padre Eugenio Melandri, direttore della rivista «Missione Oggi», ha riunito l'altra sera presso il comitato di quartiere dell'Alberone autonomi, portaparola, della sinistra, di democrazia proletaria, della lega ambiente, della Figci. Il tema: la violenza di piazza, con riferimento specifico agli incidenti durante l'ultima manifestazione per la pace del 25 ottobre scorso.

Padre Melandri ha sostenuto che la violenza, dietro la quale si nasconde un bisogno di comunicazione che deve essere interpretato è un «segno di enorme debolezza».

La risposta: «Sappiamo che è sbagliato rispondere alla violenza dello Stato con la violenza di piazza ma le lotte per le istanze sociali hanno bisogno di autodifesa. Comunque se davanti alla centrale di Montalto ci fossero stati anche i cattolici e gli altri, gli incidenti forse non sarebbero avvenuti».

«Signore bene» e stu
facevano le squillo
«part-time». Scopert

Non erano vecchie «dragamine» da m
sofisticate professioniste o «massaggia
gnore e signorine che di tanto in tanto
tro case d'appuntamento scoperte dai c
gnia Trionfale erano invece dilettanti
«part-time». Al «tristo mestiere» si dec
quando ne avevano voglia e necessità.

Incensurate e con tutt'altre occupazio
le ragazze si concedevano agli appetit
tutto per arrotondare lo stipendio e p
capriccetto in più nei loro acquisti. Qu
se dalle complesse indagini condotte
squillo» di via Trionfale 125, via Mant
XIII 51, via di Portonaccio 184. In tutt
hanno effettuato irruzioni e accurate p
sono saltate fuori agende di particolar
to dalla consultazione di queste pagine
rebbero partiti per la ricostruzione di tu

Nel corso delle operazioni dei carabin
Gina Sica di 41 anni, la ventinovenne
ticinquenne Paola Polo, Claudio Calvi
storo, l'accusa è quella di associazion
reggiamento e sfruttamento della pros
sono state inoltre denunciate a piede li
sponsabili del reclutamento e dell'orga
minorenni compiacenti.

20/12/86